

MONOPOLI IN ITALIA

Esistono veri monopoli privati in Italia? Quali implicazioni negative nel campo economico e nel campo politico importa la loro esistenza?

La questione è di attualità. A parte, infatti, la campagna orchestrata dall'estrema sinistra, il cui falso zelo è manifesto, si sono interessati dell'argomento alcuni rappresentanti di chiara fede democratica del mondo del lavoro e gli esponenti di quella corrente innovatrice del liberalismo economico e politico che fa capo al settimanale « Il Mondo ». Anzi è di questi giorni il convegno indetto a Roma dagli amici del detto periodico per un serio esame della questione.

La preoccupazione di fondo dei sinceri è duplice: un sano sviluppo della economia italiana in modo da consentire una sempre maggiore occupazione e da favorire il consumatore, e la difesa della democrazia politica — a ogni forma esorbitante di potere. Valgono, infatti, per i monopoli, le parole del presidente ROOSEVELT, nel suo discorso al Congresso del 29 aprile 1938: « La libertà di una democrazia non è sicura se il popolo tollera l'aumento del potere economico privato sino a un punto in cui diviene più forte dello Stato democratico stesso »; è evidente che, se questo si verificasse, la democrazia politica non si manterrebbe che nella misura e per il tempo che i detentori del potere economico volessero o sapessero rimanere fedeli, essi stessi, all'ideale democratico.

A questi attacchi ripetuti gli ambienti confindustriali hanno risposto, per bocca del dr. COSTA, affermando di essere essi stessi, contrari « a qualsiasi situazione di monopolio che consenta facili utili », ma aggiungendo subito che vere situazioni di monopolio, in Italia, non esistono più.

« Desidero precisare — ha detto testualmente il dr. COSTA nel suo discorso all'Assemblea generale della Confindustria, il 7 febbraio u.s. — che in Italia, quando esisteva una legge di proibizione di nuovi impianti e di impossibilità di importazione si avevano molte situazioni di monopolio: attualmente, con la libertà di nuovi impianti e la possibilità di importazioni, le uniche situazioni di monopolio possibili sono quelle volute dallo Stato ».

Ha fatto seguito a queste affermazioni la proposta di legge anti-monopolistica presentata alla Camera l'11 c.m. dagli onn. MALAGODI e BUOZZI, rispettivamente segretario e vice-segretario del PLI: con essa la destra economica intende prevenire ogni iniziativa meno gradita al riguardo.

Sulla dibattuta questione ci è parso utile far conoscere ai nostri Lettori, a puro titolo informativo, alcuni dati di fatto esposti da ERNESTO ROSSI, in un interessante articolo, « Il liberismo della Confindustria », apparso su « Il Mondo » del 1° marzo di quest'anno, in cui si controbattono le tesi della Confindustria. L'Autore si riferisce, nella sua argomentazione, alle sopracitate riflessioni del dr. COSTA.

Controllo di Stato e liberalizzazione.

Prima di tutto il controllo dello Stato sui nuovi impianti industriali non è completamente abolito: direttamente vige per gli impianti di raffineria di petrolio e indirettamente per molti altri settori, attraverso le facilitazioni di credito che vengono accordate soltanto agli impianti riconosciuti utili dai competenti ministeri.

In secondo luogo va osservato che la « liberalizzazione » riguarda solo i 16 paesi europei aderenti all'OECE: i divieti di importazione vigono ancora in pieno per le merci provenienti dalla Spagna, dalla Jugoslavia, dai paesi europei di oltre cortina, dagli Stati Uniti e da tutti gli altri paesi non europei. E neppure per le provenienze dai paesi dell'OECE l'Italia ha « liberalizzato » tutte le importazioni (sono esclusi gli automezzi, gli antibiotici, ecc.).

Se non si vuol fare confusioni, si deve, in terzo luogo, ricordare che la « liberalizzazione » ha un significato molto diverso dal « libero scambio »; non significa che tutti possano acquistare le merci estere che desiderano, al prezzo corrente sul mercato internazionale, aumentato delle sole spese di trasporto; significa abolizione del sistema dei contingenti e delle licenze, ma conservazione della protezione doganale, comunque elevata, e dei controlli sui cambi, comunque rigidi essi siano.

Quando gli uomini e i giornali della Confindustria lamentano che il primato da noi raggiunto nella « liberalizzazione » ha lasciato la nostra industria senza alcuna difesa contro la « invasione » dei prodotti stranieri, dimenticano che la « liberalizzazione » riguarda solo gli scambi con i paesi europei dell'OECE, e che, se anche la « liberalizzazione » venisse estesa a tutti i paesi del mondo, il mercato nazionale rimarrebbe pur sempre una riserva di caccia delle grandi industrie parassitarie, dietro le muraglie elevate dalla tariffa doganale e dal controllo sui cambi; per alcune merci (macchine, zucchero, cemento, concimi, medicinali, ecc.) i dazi della nostra tariffa risultano assolutamente proibitivi, funzionando quali veri e propri divieti di importazione.

Messi in chiaro questi tre punti, viene a mancare ogni fondamento all'affermazione del dr. Costa che « con la libertà di nuovi impianti e la possibilità di importazione, le uniche situazioni di monopolio possibili sono quelle volute dallo Stato ». [...].

I responsabili delle leggi.

Io ho troppa stima dell'intelligenza del dr. Costa per credere che egli abbia voluto affermare che, fuori della cerchia dei monopoli statali (ENI, STET, SIP, FF.SS. PP.TT., Sale e Tabacchi, ecc.), non ci siano, in Italia, altre posizioni di monopolio, ed esista, quindi, un regime di concorrenza anche fra le società aderenti, ad esempio al Consorzio Industrie Fiammiferi, all'Associazione Produttori Zucchero, al Consorzio Nazionale Canapa, alla Associazione Imprese Distributrici di Energia Elettrica, al Campsider, al Campfond.

Credo, piuttosto, che il dr. Costa abbia voluto riaffermare quel che mille volte ha ripetuto Luigi Einaudi, e cioè che l'origine più frequente dei monopoli privati si trova nella legge. La legge — oltre a costituire direttamente, come di fatto spesso costituisce, dei monopoli privati, obbligando tutti gli operatori appartenenti allo stesso ramo di produzione a riunirsi in trusts, cartelli o consorzi, e ad ubbidire alle loro decisioni riguardo ai prezzi, alla distribuzione della clientela ed alle modalità di vendita — in molti casi crea le condizioni più favorevoli alla nascita e al consolidamento dei monopoli, con provvedimenti di carattere fiscale e creditizio, con l'ordinamento della società per azioni, con disposizioni sui brevetti e i marchi di fabbrica, con gli albi chiusi degli abituali operatori, con le concessioni per lo sfruttamento delle risorse nazionali, con le licenze per le aperture dei negozi, con i prezzi politici, e con innumerevoli altre trincee, che scava a difesa degli interessi costituiti, contro gli uomini nuovi e le nuove iniziative.

Se, come credo, il dr. Costa ha voluto veramente dir questo, sarei curioso di sapere:

— Chi è il responsabile delle leggi che creano queste disposizioni di monopolio?

Troppo semplicistico sarebbe rispondere che la responsabilità è del parlamento e del governo. Usando il linguaggio dei teologi, io direi che parlamento e governo sono « cause seconde ». « Causa prima » sono le forze che stanno dietro il parlamento e il governo. Alcune di queste forze sono

a tutti palesi e costituiscono elementi indispensabili della macchina dello Stato democratico: i partiti, i sindacati, le associazioni, che organizzano i cittadini in base ai diversi programmi politici, e la stampa, che illustra questi programmi e commenta, in rapporto ad essi, gli avvenimenti del giorno. Ma le altre forze sono occulte: ottengono quello che vogliono senza presentarsi alla ribalta, finanziando le elezioni, acquistando i giornali « indipendenti » per indirizzare l'opinione pubblica nel senso a loro favorevole, appoggiando gli uomini politici che si impegnano a sostenere determinati interessi, ricattando i ministri con scioperi, che possono turbare l'ordine pubblico, e con manovre di borsa, che possono far fallire la politica monetaria governativa. Fra queste forze occulte, la Confindustria è certamente in Italia la più potente. Lo ha dimostrato nel 1922 portando il fascismo al potere: lo ha dimostrato durante tutto il « fatidico ventennio », dirigendo la politica autarchica e corporativa fascista; lo dimostra ora con la « leale collaborazione » al governo. [...].

Quando, per risalire alle vere responsabilità delle leggi che istituiscono o consolidano i monopoli, ci domandiamo a chi veramente giovino, dobbiamo riconoscere che esse vanno sempre a vantaggio dei maggiori gruppi industriali (Fiat, Montecatini, Edison, Pirelli, Snia, Falck, Italcementi, Eridania) e dei grandi gruppi finanziari (Centrale, Bastogi, Assicurazioni Generali, Adriatica di Sicurezza) i cui esponenti tengono le leve di comando della Confindustria. Nella misura in cui la Confindustria riesce a imporre la propria volontà al parlamento e al governo, queste leggi possono, quindi, essere considerate una manifestazione di quel processo di assoggettamento del potere politico al potere economico, che io chiamo il processo di « giapponizzazione » del nostro paese.

Concorrenza potenziale e concorrenza effettiva.

E' vero: in teoria basta la concorrenza potenziale a difendere il consumatore, anche quando un'unica impresa fornisce tutto il mercato. Ma la teoria presuppone la divisibilità dei fattori di produzione in dosi infinitesimali e la possibilità, per tutti i consumatori, di trasformarsi, quando lo vogliono, in produttori, a parità di condizioni con i produttori esistenti.

Questa ipotesi corrisponde abbastanza bene alla realtà per la produzione delle uova e delle cipolle, ma è molto lontana dal rappresentare il fenomeno reale quando si tratta del ferro, dell'energia elettrica, delle navi, del cemento, degli automezzi, dei pneumatici, e di molti altri prodotti di massa, in cui la tecnica moderna impone l'investimento di enormi capitali per ridurre al minimo i costi, e la produzione può crescere soltanto a fortissimi sbalzi, aumentando di una unità organica (alto forno, centrale elettrica, cantiere, mulino, ecc.) la dimensione della impresa. Per iniziare la produzione in questi settori non occorrono milioni; occorrono miliardi, e se il mercato non è abbastanza ampio, gli investimenti risultano eccezionalmente rischiosi per la difficoltà di trovare un sufficiente sbocco alla produzione e per la impossibilità di recuperare il capitale erroneamente investito.

La esistenza, su un mercato chiuso relativamente ristretto, di colossi industriali impedisce quasi sempre il passaggio dalla concorrenza potenziale alla concorrenza effettiva, perchè le grandi banche, impegnate nelle imprese già consolidate, negano ogni aiuto alle nuove iniziative, che potrebbero mettere in crisi i loro maggiori clienti, e perchè i giganti si accaparrano tutti i brevetti interessanti il loro settore, ottengono la energia elettrica a prezzi più bassi, fanno boicottare i rompiscatole dai loro fornitori e dai loro clienti e (cosa della maggiore importanza, almeno nel nostro paese) riescono, con la loro influenza politica, a farli escludere dalle commesse statali e dalla concessione degli altri privilegi distribuiti dai competenti ministeri.

Nei settori in cui esistono solo poche imprese gigantesche, esse riescono a mettersi facilmente d'accordo, con gentlemen agreements, anche senza alcuna firma su fogli di carta bollata, per sfruttare il mercato con una politica monopolistica. E nei settori in cui, accanto all'uno o ai pochi giganti si trovano delle imprese piccole, queste imprese sono tenute in vita

dai giganti proprio perchè hanno i costi di produzione più alti, che possono esser presentati agli uffici ministeriali quali punti di riferimento per ottenere la protezione doganale, i premi di esportazione, il credito di favore, le assegnazioni delle materie prime sotto costo. Le imprese piccoline, da parte loro, non si sognano neppure di mettersi contro i giganti: si allineano disciplinatamente ai loro prezzi, e ne accettano in tutti i campi la guida. [...].

Concentrazione capitalistica in Italia.

Per avere un'idea di quella che è la concentrazione capitalistica nel nostro paese, basta esaminare la statistica delle società per azioni, classificate in rapporto all'entità del loro capitale sociale. Al 31 dicembre 1953 il capitale sociale complessivo di tutte le società rilevato dall'Associazione fra le società italiane per azioni in 1.926.082 milioni di lire, era per il 20,4% distribuito fra 23.639 società con un capitale inferiore ad un miliardo di lire (le quali costituivano il 98,5% delle 24.006 società censite), mentre per il 79,6% era distribuito fra 361 società, con un capitale superiore a un miliardo di lire (che costituivano l'1,5% di tutte le società censite). Le società con capitale superiore a 10 miliardi, rappresentavano solo lo 0,1% del numero complessivo delle società censite, mentre il loro capitale costituiva il 34,6% del capitale complessivo.

Questa concentrazione capitalistica — che apparirebbe assai maggiore se potessimo riunire i capitali delle società fra loro collegate con le holdings o con le catene — non è solo una conseguenza del progresso tecnico, che consente di ridurre i costi di produzione aumentando le dimensioni delle imprese: spesso è un fatto di mera speculazione finanziaria o di imperialismo aziendale. Quando non siano opportunamente disciplinate dalla legge (come non lo sono nel nostro Paese), i trusts, le holdings e le società a catena diventano facilmente lo strumento di cui i filibustieri della finanza si valgono per le loro operazioni predatorie e per raggiungere, attraverso il potere economico, l'effettivo potere politico.

Accanto a trusts monopolistici del tipo dell'Italcementi (che ha divo-rato una dopo l'altra quasi tutte le imprese concorrenti del suo ramo, per tenere alto il prezzo del cemento), ed accanto a società a catena, come la Edison (che — con le partecipazioni nella Cieli, nella Orobica, nella Bresciana, nella Emiliana, nella Dinamo, nella Ovest Ticino, nella Subalpina, nella Esticino — controlla circa un quarto dell'intera produzione nazionale dell'elettricità) troviamo delle holdings, come l'IFI, che collega finanziariamente la FIAT a società che producono i generi più disparati e più lontani dalla fabbricazione delle automobili (vino, apparecchi fotografici, cemento, trasporti tramviari, linee aeree, aziende agrarie, calzature, pesca, ecc.).

Eliminazione dei rischi.

Infine dobbiamo tener presente che, nel nostro paese, le imprese in cui sono occupati più di mille operai non corrono alcun rischio di fallire, perchè il loro fallimento farebbe nascere problemi di ordine pubblico, di assistenza ai disoccupati, di riqualificazione delle maestranze, che nessun governo è disposto ad affrontare: quando le imprese giganti non sanno come vendere i loro prodotti, provvede il governo ad acquistarli o a farli vendere all'estero con premi di esportazione; e se neppure questi aiuti sono sufficienti, pensa ancora il governo a coprire le loro perdite, scaricandole sui contribuenti con prestiti a fondo perduto, o trasferendo le aziende costituzionalmente deficitarie al FIM e all'IRI.

Stando così le cose è evidente che le imprese-giganti, anche se non producono in condizioni di monopolio, non possono essere più considerate affari privati: devono essere sottoposte a particolari controlli nell'interesse della collettività, che viene chiamata a sopportarne le loro perdite quando le cose van male. [...].